

– Si accomodi, prego, – dico.

– Grazie, – risponde, sforzandosi di non apparire impacciato.

È uno sforzo che conosco bene, e non solo perché ormai da qualche anno l'ingrato compito di selezionare il personale tocca a me.

– Le dispiace se lascio la musica in sottofondo?

– No, per nulla.

Chissà se la musica gli piace davvero, o l'ha detto per non contrariarmi.

– Suona qualche strumento?

– No, – dice frettolosamente. – Ma il pianoforte è rilassante.

Annuisco. La stimo una risposta sincera. E se non ha mai suonato tanto meglio, niente grilli per la testa.

– Le piace qui?

– È un posto strano.

– Cioè? – chiedo, inarcando un sopracciglio.

Non voglio metterlo in agitazione, perciò aggiungo: – Dica pure, non abbia timore.

– Intendo dire che non sembra neanche un albergo.

È vero. La nostra struttura ricettiva è un convento che risale al tredicesimo secolo. Dopo aver ospitato svariati ordini monastici, essere stato espropriato dal potere temporale e adibito a ricovero per malati o a casa dello studente, nell'era del turismo di massa il comune ha pensato di trasformarlo in hotel. Restauro non invasivo e affidamento della gestione a privati. Viviamo in un tempo sospeso e tutto, o quasi, resta uguale da un anno all'altro: il chiostro viene irrigato in automatico alle cinque del mattino, il melograno è sostenuto da un paio di tiranti fissati alle colonne del loggiato, la moquette ocra è consunta nel punto in cui scorrono i vetri della porta d'ingresso. Inoltre la colazione viene servita a partire dalle sette e trenta, il check-out finisce alle undici e il check-in alle ventitre (ma chiudiamo sempre un occhio sui ritardatari, anche quelli che non avvisano dei loro treni o voli differiti, delle loro code autostradali, dei loro contrattempi, malattie, tormenti, nequizie).

– Un posto del genere può aiutare a lavorare al meglio, – riassumo cordiale. – Anzi, sa cosa le dico? In certi giorni mi sembra proprio *magico*.

Annuisce. Si guarda intorno un po' spaesato. Toccherebbe a lui la prossima mossa. Decide di non correre rischi, limitandosi a confermare ciò che gli ho appena detto: – È distensivo.

– Come il pianoforte?

– Sí, ecco.

Sorrìdo. Per sostituire il portiere di notte scegliamo quasi sempre un ragazzo alle prime armi come quello che ho davanti. Gli facciamo un contratto a termine e glielo rinnoviamo finché è possibile (finché la legge non ci obbligherebbe a un'assunzione effettiva). Nella maggior parte dei casi non commettiamo nessuna scorrettezza: sono loro i primi a volersene andare. Lavorano quel tanto che basta per completare gli studi universitari, per pagarsi la vita in attesa di raggiungere (o se non altro avvicinare) i loro sogni, piccoli o grandi che siano. In generale mi fanno sempre tenerezza, e cerco di essere comprensivo fino al ridicolo. Ferie prolungate, permessi in eccesso, malattie immaginarie... Siamo stati tutti giovani, no?

– Questo è un lavoro d'équipe, – affermo. – Non si è mai soli in un albergo, anche se si monta di notte.

– Mi so integrare abbastanza facilmente in un gruppo, – asserisce convinto.

– Questo è un bene, – sottolineo.

– Non vedo l'ora di conoscere tutti gli altri, – si lascia scappare, come se fosse scontato che voglia assumerlo.

Forse se ne rende conto, perché abbassa immediatamente gli occhi sul tavolo, in un atteggiamento di docile sottomissione.

– È evidente che non si può andare d'accordo con tutti, – concedo. – L'importante è che non venga mai meno il rispetto.

Annuisce esageratamente, ancora dispiaciuto per l'accesso di euforia di poco prima.

– I colleghi non sono mai impicci, – proseguo nella mia tirata. – Al contrario, sono risorse.

– Lo so, – dice.

Voglio sollecitarlo soltanto un poco. Vedere fino a che punto è in grado di tenere le sue posizioni.

– Ne è davvero convinto?

– Sono stato educato con questi principî, anche se a volte posso apparire troppo competitivo.

A quest'ultima affermazione ho come un sussulto. A lungo ho pensato che per quanto incredibile potesse essere la vita di una persona, soltanto la propria contasse davvero. Naturalmente sbaglia-vo, o forse mi è capitato d'imbattermi del tutto casualmente in una di quelle storie che è impossibile dimenticare. Sia come sia, col passare del tempo i ricordi invece di offuscarsi si sono acuiti, e devo ammettere che dopo una giornata di lavoro, soprattutto se ascolto le *Variazioni Goldberg* suonate da Glenn Gould, con quelle accelerazioni improvvisamente soffuse di una malinconica allegria, mi torna in mente sempre lei: Mabel.